

CORRIERE DELLA SERA

CORRIERE FIORENTINO / CRONACA



L'IDENTITÀ PERDUTA

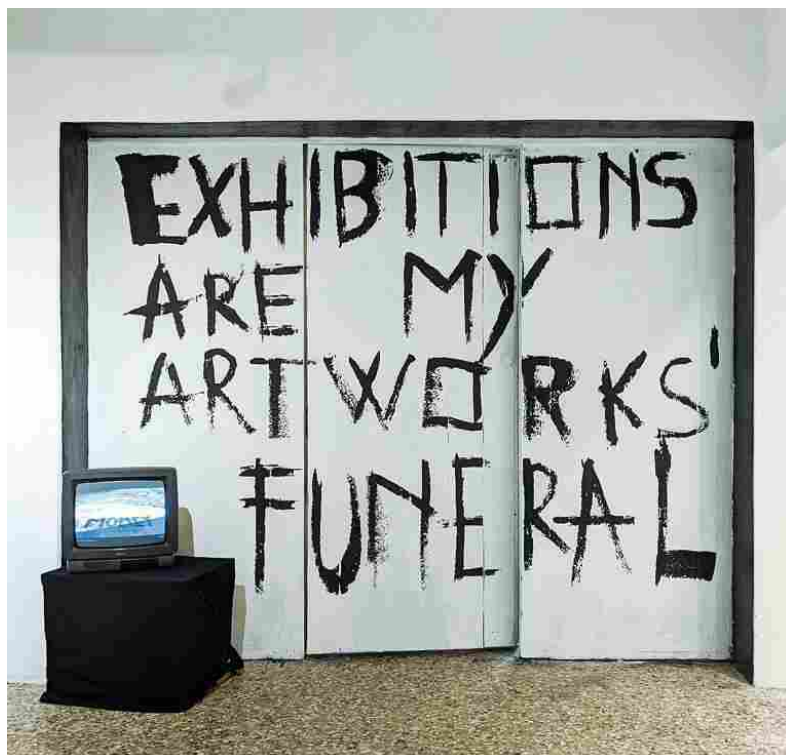
Firenze non è morta, ma è sorda (e avida di spazi)



Nei primi anni 2000 dal punto di vista letterario abbiamo vissuto un periodo di grande vitalità come ai tempi di Papini. Oggi, salvo eccezioni, è il crepuscolo



di Vanni Santoni



«Era meglio prima». Qualunque riflessione sullo stato della città di Firenze non può non partire dalla messa in discussione di questo assunto, così profondamente radicato nella sensibilità cittadina – anzi, nel nostro inconscio collettivo – da trovarne persino traccia nella Divina Commedia (Inferno VI, ad esempio: si guardi al passaggio in cui si rimpiange lo spirito di figure come Farinata Degli Uberti, Tegghiaio Aldobrandi, Iacopo Rusticucci e Mosca dei Lambertini: siamo a inizio Trecento, non c'è ancora stato il Rinascimento, ma già qualcuno vagheggia la Firenze del passato come ideale, migliore e ormai irrimediabilmente perduta!). Oppure **consideriamo queste parole: «Metà dei fiorentini campa alle spalle degli stranieri e l'altra metà vive alle spalle di quelli che campano alle spalle dei forestieri**; tutta la città, un giorno o l'altro, si potrà chiuder dentro a un muro e farne un gran museo col biglietto d'ingresso, e per ogni dove si metteranno cartelli in inglese, francese e tedesco [...]; **se Firenze è stata culla, è ora una delle tombe più vermicose dell'arte; se ha dato vita a tanti ingegni, li ha poi sempre perseguitati e scacciati**». Potrebbero esser state scritte oggi, ma le ha

L'informazione nella tua mail

Le Newsletter di Corriere

Per leggere solo ciò che realmente ti interessa, quando vuoi.

ISCRIVITI

I PIÙ VISTI



Corriere della Sera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

151692



scritte Giovanni Papini esattamente un secolo fa.

Se poi si parla di **musica**, ecco che arriverà qualcuno che ha vissuto gli anni '80 della new wave e ci dirà che una volta la Firenze di locali come il Banana Moon di Borgo Albizi, il Salt Peanuts, il primo Space Electronic, il Casablanca o lo psichedelico Apis Niger di via Ghibellina **era la capitale italiana del rock e addirittura della prima elettronica, con gente che al venerdì e al sabato arrivava anche da Roma e Bologna**, mentre adesso non c'è un locale in cui si possa ascoltare regolarmente musica dal vivo, né uno in cui si possa ballare una techno decorosa. **Così, prima di far qualunque considerazione su Firenze, specie se ci sono di mezzo un «prima» e un «poi», è sempre necessario considerare questo nostro carattere, e far quindi la tara a ogni valutazione** che veda qua o là un peggioramento (va da sé che le valutazioni andranno sempre in tale direzione, perché altra caratteristica precipua del fiorentino è il gusto di criticar casa propria, restando allo stesso tempo convinto che sia meglio di quelle altrui). **Si può così arrivare a chiedersi, senza pregiudizi, se Firenze sia viva, morta, morente o avviata verso nuove Rinascenze**; operazione che tuttavia richiede ancora un accorgimento: definire rispetto a quando se ne vuol testare il polso, senza per forza andare al Rinascimento (quello vero), col quale la partita è ovviamente perduta, anche solo per il carico mitopoietico.

Quando, una dozzina di anni fa, cominciai a scrivere un romanzo, Se fossi fuoco arderei Firenze, poi uscito nel 2011, in cui una ventina di personaggi più o meno tipici della città la percorrevano in lungo e in largo, di giorno e di notte, **intendevo render conto di un periodo di ragguardevole vitalità culturale — gli anni del cosiddetto «Network»**, corrispondenti alla prima metà degli anni Zero — che si stava avviando al crepuscolo. **Mi pareva, infatti, di ravvisare un peggioramento rispetto alla città in cui avevo studiato e partecipato** ai primi progetti artistici, musicali e letterari: del resto, era un fatto che laboratori culturali come l'Elettro+ o il Bandone, da cui era uscito il meglio che, in tali ambiti, la città aveva prodotto con energie proprie e dei propri cittadini e studenti, non c'erano più. C'erano i loro semi, certo: **solo per citare il campo letterario, che mi è più familiare** (ma riflessioni analoghe si potrebbero fare per le altre discipline) **in seno a quegli spazi era nata la rivista «Mostro», che avrebbe formato il primo, decisivo embrione di una scena letteraria fiorentina in grado di imporsi a livello nazionale**, come non accadeva dai tempi proprio di Papini e della sua «Lacerba», e dalla quale sarebbero fiorite una pletora di altre riviste, da «Slipperypond» a «Collettivomensa», da «Riot Van» a «Con.Tempo» a «The FLR», fino alle recenti «L'Indiscreto», «Street Book Magazine», «Fuga dalla bocciofila» e «L'eco del nulla». Realtà che oggi animano la vita letteraria cittadina, danno vita a eventi come Firenze RiVista e ne innervano altri come il Festival di Letteratura Sociale, all'interno del quale è nata anche una nuova casa editrice: Contrabbandiera. C'era, dunque un'onda destinata a essere lunga e dar bei frutti, ma già quel senso di centralità, di città non solo palco o vetrina per eventi «one shot», ma di luogo in cui essere, andava disperdendosi.

Dall'altro lato, però, non si poteva, e non si può oggi non notare, che Firenze custodisce un segreto: la naturale attrattiva del suo patrimonio artistico e della sua eredità storica, che fa sì che ancora molta gente voglia venire qui. Non parlo dei turisti: quelli, lo sapeva già Papini che erano più un problema che una risorsa, a meno di mettersi a vender schiacciate con la finocchiona. **Ci sono ancora decine di migliaia di giovani che la scelgono per studiare, che vi arrivano per programmi di università estere, o che anche solo scelgono di soggiornarvi per un po'**, nella speranza che qualcosa, dei titanici fantasmi che ancora nel calcano le strade, si trasferisca in loro, che vogliono magari divenir poeti, artisti o architetti. Al di là del turismo mordi-e-fuggi, delle visite lampo al David e delle trattorie falsamente tipiche che si moltiplicano a ogni angolo, **Firenze è ancora una città**





capace di attrarre il forestiero avveduto e colto, e, a volte, di sedurlo al punto di farlo restare.

È questo, probabilmente, il punto su cui bisogna agire. Prima di tutto cercando di non peccare di presunzione: per quanto ricordarlo sia poco glamour, pochissimo postmoderno e per nulla smart, **l'Università di Firenze è ancora il primo attrattore di energie umane reali in città**, e la sua collocazione in centro (almeno per le facoltà superstiti: lo spostamento a Novoli di Scienze Politiche, Giurisprudenza ed Economia è un delitto che ancora il centro storico sconterà a lungo), **che arricchisce il suo «pacchetto formativo» con la possibilità di vivere tra queste antiche pietre e marmi**, primo motivo per cui qualcuno sceglie questa università invece delle altre. Lo sanno bene, del resto, quelle americane, che si guardano bene dall'aprir sedi a Novoli: se non son ville in via Bolognese, giustamente sono palazzi del centro. Secondariamente, si dovrebbe agire per far sì che i soggiorni siano il più possibile lunghi, se non permanenti, di gente che viene qui per fare qualcosa: **i danni che cagiona l'overtourism al tessuto sociale e commerciale cittadino, vengono per lo più dal fatto che il turista arriva, consuma e se ne va.** Che Firenze non sia solo luogo in cui vedere, ma in cui fare: questa è la sfida.

Con la letteratura ha quasi funzionato: abbiamo tre kermesse sorte dal basso — oltre ai succitati Festival di Letteratura Sociale e Firenze RiVista c'è anche La città dei lettori —, un tessuto di librerie indipendenti in buona salute (se la TodoModo è ormai un'istituzione imprescindibile, tant'è che ha «raddoppiato» col suo spin-off per ragazzi, più recentemente sono arrivate l'Ora Blu alle Cure e la TaTaTa in Oltrarno), **tanti autori che si fanno onore in Italia e all'estero**, alcuni locali che sono diventati spazi di produzione culturale, in cui si scrive e ci si confronta (un tempo il Caffè Notte, poi la Cité, oggi su tutti LibriLiberi in San Gallo), e pure tre editori di narrativa: oltre a Contrabbandiera, in questi anni è nata e si è affermata Black Coffee, e vive un buon momento la storica Clichy.

Quel «quasi» viene dallo scarso ascolto che, storicamente, la città ha dato a questa scena, **preferendo continuare a finanziare esauste rassegne periodiche o patrocinare pseudo-saloni che hanno consegnato la città al ludibrio del mondo editoriale italiano.** Una ricchezza umana di queste proporzioni, che si articola ormai su due generazioni, meriterebbe altra considerazione e un maggior coinvolgimento nella definizione della Firenze presente e futura. Meritano, in questo senso, una menzione altri due appuntamenti. Uno è ancora esistente e preziosissimo, ma bisognoso di rinforzi: il Premio Von Rezzori che, a fronte del valore assoluto degli ospiti che ogni anno porta in città, mostra un progressivo distacco dalla società dei lettori e dalla scena letteraria cittadina. L'altro non esiste più ma sarebbe auspicabile un suo ritorno: The writers' season, che Alessandro Raveggi aveva ideato per la NYU, e che aveva il merito, inestimabile, di tracciare ponti reali tra chi fa cultura in città e gli studenti americani, troppo spesso, altrove, visti solo come vacche da mungere prima di esser rispediti in patria.

C'è anche, se vogliamo, un problema di spazi. La grande stagione culturale di vent'anni fa aveva le sue radici in un «do ut des» elementare e sempre funzionante: spazi in cambio di attività di vita. L'Elettro+ di via Baccio da Montelupo, dove trovarono sede, negli anni, oltre un centinaio di progetti culturali, altro non era che uno stabile concesso in comodato d'uso gratuito dal Comune a una vasta rete informale di cui si era riconosciuta l'importanza. **Oggi qualcosa di simile accade solo per il Festival di Letteratura Sociale, che ha il suo incubatore nella Polveriera di Sant'Apollonia**, mentre le altre realtà analoghe galleggiano per lo più sradicate. Non si creda, ad esempio, che le Murate siano l'incubatore di Firenze Rivista: si limitano ad accoglierla quando ha luogo e, a giudicare dal trattamento che ogni volta lo spazio riserva agli ospiti della rassegna, pure un po' di malavoglia. Non





è allora un caso se, in una generale carenza di spazi in cui coltivare arte e cultura in modo libero, sono i coworking a far vedere, oggi, alcuni dei più significativi segni di vita: luoghi come Nana Bianca o Multiverso si presentano come presidi di pensiero attivo e di confronto, prima ancora di ciò che sono, ovvero uffici condivisi.

Le sacche di vita esistono — si potrebbe continuare il «tour» andando all'ex Manifattura Tabacchi, allo studentato autogestito Pdm, che da diversi anni fornisce servizi essenziali come aule studio e biblioteca, a Chille de la Balanza in San Salvi, alla galleria Street Levels di via Palazzuolo, che ha saputo aggregare la vitale scena di street art cittadina, o ancora al **Conventino** nell'ex monastero di Santa Teresa —, e finché ce ne sarà almeno una, Firenze, per ragioni strutturali, non potrà morire, dato che attirerà sempre qualcuno che segue la scia del suo passato glorioso. **E sempre ci saranno, tra flussi e riflussi, corsi e ricorsi storici, momenti in cui sarà più facile, per chi arriva da fuori, che sia l'immediata provincia o il New Jersey, radicarsi.** È possibile che ci si trovi, adesso, in uno di quei momenti di riflusso, anche a causa di politiche che hanno favorito la turistificazione piuttosto che l'«import di cervelli» (e, no, non sarà il preferire i turisti ricchi a quelli meno abbienti a migliorare la situazione), ma come provano gli ultimi decenni, le svolte positive possono arrivare tanto rapidamente quanto quelle negative.

Ciò che può far differenza nel loro arrivo, è l'ascolto: invece di inseguir certi sogni di centralità internazionale che esalano dalle nostre pietre assieme agli spettri dei titani del passato, si guardi a cosa c'è e a chi fa, si concedano spazi, fiducia e credito a chi l'arte e la cultura la produce dal basso, e le cose cambieranno. Non bastano i grandi progetti — facile pensare alle imminenti riqualificazioni di Sant'Orsola, dell'ex Meccanotessile e del complesso di Santa Maria Novella, a cui comunque, e giustamente, si attribuiscono grandi speranze — se poi non c'è qualcosa, e soprattutto qualcuno, che venga naturalmente a riempirli, senza dover essere importato da fuori. **No, Firenze non è morta: sotto alle pietre c'è un humus da cui ciclicamente spuntano piante pioniere,** anche grazie ai semi che un vento centripeto porta da fuori. È, magari, sorda: ma la sordità, a differenza della morte, non è irreversibile, specie quando sarebbe sufficiente girare le orecchie nella direzione da cui, ogni volta, arriva un qualche brusio.

10 ottobre 2021 | 09:00

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALTRE NOTIZIE SU CORRIERE.IT

I PIÙ LETTI

CORRIERE FIORENTINO
